Anno III N. 884 — Trieste, Martedi 10 Giugno 1884 (Edizione del meriggio) — Anno III N. 884

Abbonamento a domicilio.
Per Trieste mattino s. 60 al mese, s. 14 la settimana; mattino e meriggio: s. 90 al mese s. 21 la settimana; per fuori le spese postali in più. Le inserzioni si calcolano in carattere testino e costano: avvisi di commercio s. 10 la riga; comunicati, avvisi teatrali, avvisi mortuari, necrologie, ringraziamenti ecc. s. 50 la riga; nel corpo del giornale fior. 2 la riga. Collettivi s. 2 la parola. Pagamenti anticipati.

IL PICCOLO

Direttore: Teodoro Mayer. — Ufficio: Corso N. 4.

Si publica due volte al giorno: L'edizione del mattino esce alle ore 8 ant. e vendesi a soldi 2, arretrati s. 3. L'edizione del meriggio vendesi a un soldo. Ufficio del giornale: Corso N. 4, pianoterra. L'Amministrazione è aperta al publico dalle 8 ant. alle 6 pom. - La Redazione dalle 12 ant. alle 1 pom., dalle 5 alle 7 pom. e dalle 11 al tocco dopo mezzanotte - Non si restituiscono manoscritti quand'anche non publicati.

Abbiamo promesso ai lettori fra qualche giorno un nuovo romanzo di celebre autore.

Intanto publichiamo in appendice un racconto di una esimia scrittrice *In tempo di guerra*.

Lo leggano i nostri lettori e vedranno se è bello davvero.

Il processo di Frosinone.

Marucci Vittorio. Conosco Vincenzo Franchi del fu Francesco. L' ho veduto a Falvaterra due giorni prima e dopo il delitto. In quel paese fece molta impressione la sua comparsa. Sapevasi che non veniva per trattare i suoi affari, ma piuttosto per non farsi vedere sul luogo dell' assassinio.

Martini Antonio. So che furono fatti gli atti e poi sospesi a Luigi Franchi per la vendita dei suoi beni ch' era stata fissata il 23 aprile. Egli era angustiato per l' arresto del nipote.

Baldarelli. La sera precedente il delitto mentre stavo a casa mia, vidi sotto la loggia presso la bottega di Quagliottini, il noto Franchi Giuseppe, il quale spariva appena vedeva venire qualcuno.

Ciarmatore, carabiniere. Angela Baldarelli vide Giuseppe Franchi fuggire quand' ella apparve.

Pacifici Lorenzo parla con esitanza e contradizioni. Intesi da Romolo Fiaschetti che Pietropaoli era disgustato coi Franchi per la maialetta e perchè non gli avevano dati certi quattrini. Luigi Franchi venne da me per portarmi certi danari poi si andò a mangiare il prosciutto.

Pres. E di che parlaste con Luigi Franchi?

Pacifici. Di prosciutto e nient'altro.

Tozzi (teste). Ricordo che nel 1876 fu tirata una schioppettata a Raffaele Quagliottini. Nel mio casotto trovai un cappotto, un cappello bianco, una doppietta, una giubba presso il terreno di Pietropaoli. Angelo Franchi mi disse: lascia stare questa roba che debbono venire a prenderla zitto! Il casotto è distante mezz' ora dal sito ove fu attentato alla vita di Quagliottini nel 1876.

Il Pacifici Lorenzo arrischia di essere posto sotto processo penale come falso testimone. Si sospettò di Pietropaoli e perciò gli venne sequestrato il fucile.

Pozzi Agnese. Ho inteso che Romolo Fiaschetti parlava spesso con Pietropaoli, dicevasi che costui aveva voluto uccidere Raffaele Quagliottini.

Ingelli Vittoria. Discorrendo tra loro Franchi Luigi e Pietropaoli dicevano che l'affare era andato a male per la distanza che intercedeva e per la scabrosità del terreno.

Scaccia Antonio Pietropaoli mi disse di aver tirata la schioppettata per 25 lire.

Acc. Pietropaoli. Signor presidente, costui voleva darmi cinque lire per incendiare una capanna d io andai a dirlo al pretore (ilarità).

Musa. Parlando coi carabinieri dopo l'omicidio, manifestai i miei timori riguardo a Franchi.

Tomei Carlo, pecoraio. Sentii il colpo del fucile. Accorsi e trovai il Raffaele Quagliottini che mandava lamenti.

Patrizi Temistocle Incontrai Pietropaoli due miglia distante dal luogo del delitto, tre ore dopo.

Menillo, carabiniere. Pacifici mi ha detto che Luigi Franchetti promise 50 scudi a Pietropaoli perchè uccidesse Raffaele Quagliottini; ma siccome riescì gli dette soltanto sei lire.

Pacifici ora nega di aver detto ciò.

Succede una vivace contradizione tra lui e il carabiniere.

Milanesi Giuseppe. Scaccia mi ha detto che Pietropaoli ha tirata la schioppettato a Raffaele Quagliottini.

Sopprimo molti testimoni di nessuna importanza e che furono cercati nelle carceri.

Bertoccini rappresentante della parte civile fece uno splendido discorso, eloquentissimo, energico; dichiarò dovere della moglie affettuosa di vendicare la morte del marito e del figlio. Maddalena Quagliottini vedova dell'ucciso Raffaele, e madre di Francesco volle unirsi giustamente al publico ministero. Nessuno può farsi giustizia da sè, ma Francesco uccise dietro provocazione. Raffaele invece fu ucciso in casa propria e a tradimento.

Rileva la nota culminante del processo. Si ritrova sempre Luigi Franchi in ambe le uccisioni. E' sempre lo stesso attentato; l'unica mano che promuove l'assassino e che lo dirige.

Nessuno sospettò che altri ne fosse autore. Nessuna altra famiglia che la famiglia Franchi! Osservate i tre imputati! Sono una catena invisibile, e bisogno renderli insieme responsabili. La legge dovrà trascinarli insieme alla galera.

Legge una lettera di Raffaele Quagliottini del 1. dicembre 1876, nella quale sospetta di Pietropaoli che non richiesto, dichiarava sempre di essere innocente dell'attentato, ma fuggiva il suo incontro. Diffondesi esaminando i particolari salienti e le prove.

Luigi Franchi sente odio, vive odiando, avendo capacità a delinquere in reati di sangue. Veste da gentiluomo, é coperto d'onorevoli cariche, ma acquistate con inganni, con insidie, con ladrerie.

Chiarisce e conferma la colpabilità degli imputati. Ne chiede la condanna.

La seduta è levata alle 7 pom. Domani ha la parola il Publico Ministero.

Udienza del 6.

Il Publico Ministero ha preso oggi la parola per sostenere l'accusa.

Ha parlato alcune ore con grande acume legale. La sua requisitoria ha prodotto profonda impressione. Egli riassume i fatti, li narra corredandoli delle prove testimoniali parola per parola. Nota, una ad una lo contradizioni dei testi a difesa, e va prevedendo le obbiezioni della difesa.

Conclude la sua eloquente orazione, riconoscendo Luigi Franchi mandante d'assassinio, Pietropaoli mandatario come sicario nell'assassinio stesso, come responsabile del delitto tentato nel 1876.

Circa l'assassinio consumato nel 1883, il publico ministero ritiene responsabile d'assassinio premeditato il sedicenne Giuseppe Franchi, con istigazione del Franchi Luigi.

Il Publico Ministero prova che l'*alibi* da lui accampato non è assolutamente provato ed egli lo respinge perché assolutamente falso, ed una macchinetta montata, che prova anzi la premeditazione del delitto. (Sensazione profonda).

Gli accusati restano impassibili.

Stasera ha la parola la difesa.

La folla sebbene numerosa incominciando le arringhe dei difensori sta nella massima attenzione.

L'avv. Marini difensore del presunto sicario Pietropaoli incomincia con un esordio rettorico non troppo bene riuscito.

Cerca narrare i fatti foggiandoli al suo sistema di difesa usa frasi molto sonore gonfia alcuni indizi e non si può negare che faccia quanto a lui è possibile per approffitare di alcune incertezze del processo.

Egli accerta che l'accusa ha fabricato un'edificio di menzogne. Due cadaveri esclama, in campo opposto invocano la giustizia e dovranno averla.

Quella gabbia ferrea, grida con frase efficace dovrebbe essere molto più popolata. (Mormorio)

Egli reclama l'innocenza di Pietropaoli ed invita i giurati ad assolverlo.

Movimento di incredulità nel banco dei giurati.

L'avv. Vienna più felice del suo predecessore é difensore di Luigi Franchi.

Tenta distruggere la catena ordita dalla parte civile, e sfatare le parole e le argomentazioni del publico ministero intorno all'accusato, ritenuto fonte d'o-

---

85) # CRICHETTA

Questo passo fermo particolarmente la sua attenzione.

Se la vostra giovane amica, si trova ancora a Mans, ditele ch'io non mi dimenticherò mai di lei e se per caso non ci fosse più fatele sapere, che un certo viaggiatore si trovava in mare li 10 marzo 1870, a bordo del Chow-Phya tra Bangkok e Singaporre. Questo viaggiatore s'illude spesso credendo di udir suonare la campana della cattedrale di Mans. Se chiude gli occhi vede tosto una giovanetta appoggiata al verone d'una vecchia casa. Egli non ha dimenticato questa giovanetta, e non la dimenticherà mai.

Ch'ella possa essere felice, quest'è quanto egli le desidera!

Alle parole: „Ch'ella possa esser felice" gli occhi di Crichetta si riempirono di lagrime. Ella lasciò che cadessero e ci trovò qualchecosa di dolce che per breve tempo cacciò via la sua abituale amarezza.

E quella sera pregò con tutta l'anima per quell'amico che conosceva appena, e che aveva pensato a lei tra Bangkok e Singapour.

Quell'amico il 14 agosto del 1870 era fermo davanti ad un piccolo arco di trionfo, eretto nell'aperta campagna in onore d'una vedova che era rimasta fedele alla memoria del marito. Questo accadeva nella China, alle porte di Kongfou, sulle rive del fiume Bleu. Il signore di Serignan ed il suo compagno Marcello di Brème leggevano con difficoltà l'iscrizione incisa sull'arco trionfale:

Tchong tchen pou se eul Kum, tchen fou pou se eul fou.

Poi, coll'aiuto d'un missionario dell'Hon-Pè, che serviva loro da maestro e da interprete, tradussero la scritta chinese:

„Un buon suddito non serve due sovrani: una donna virtuosa non prende due mariti."

I due giovani meditavano quella massima savia, quando videro sulla strada a qualche centinaio di passi, Lieou, un loro servo che veniva correndo sul lastrico della strada, agitando trionfalmente in alto un piego di tela impermeabile. Erano le lettere ed i giornali che spediva loro il console di Francia a Canghai. Essi avevano lasciata quella città ai primi di luglio, e d'allora s'erano sempre allantanati dalla spiaggia, viaggiando ora in giunca sull'acqua, ora in palanchino sulle strade. Il loro piano era d'inoltrarsi fino a Tchong-kin-fou.

Delle lettere di Francia! Il piego fu subito aperto. Serignan prese una lettera di sua sorella, Marcello una di sua madre. Cominciarono dal divorarle collo sguardo poi le lessero lentamente frase per frase, parola per parola. Erano nuove del principio di giugno perchè quelle lettere datavano da due mesi.

Rassicurati, respirando più liberamente andarono a sedere all' ombra d'un boschetto di *bambous*, e là fecero lo spoglio dell'abbondante corrispondenza. Ciascuno aveva una decina di lettere. Il missionario si era impadronito d'un pacco di giornali francesi fra cui il più recente portava la data del 9 giugno. Poco discosto, un coltivatore colla veste turchina rimboccata, e la coda girata intorno al capo, coi piedi nell'acqua della risaia, guardava quei tre Francesi che ritrovano la famiglia, la patria, gli amici.

Stefano e Marcello scelsero prima i caratteri noti, i caratteri amati... per conseguenza l'ultima lettera che aperse il signore di Serignan, fu una senza bolli, e coll'indirizzo d'un carattere ignoto... Ma appena l'ebbe scorsa, si alzò esclamando:

— Marcello! Reverendo...

Il prete che era stato un po' indisparte, si avvicinò.

— La guerra... riprese Serignan, la guerra è dichiarata, la guerra è cominciata tra la Francia e la Prussia. Forse in questo momento si battono sul Reno.

Infatti si battevano quel giorno ma non sul Reno, sotto le mura di Metz.

I due giovani si scambiarono uno sguardo, e si compresero, e furono d'accordo. Un'ora dopo partivano per Changhai. Arrivarono il 2 settembre, aspettarono cinque giorni la partenza del bastimento delle *Messageries*, e sbarcarono a Marsiglia il 20 ottobre dopo una traversata dolorosa, perché lungo la strada a Saïgon, a Colombo, ad Aden, a Porto-Said, dovunque trovavano nuove terribili che mettevano la desolazione nei loro cuori francesi. Finalmente a Marsiglia seppero che la guerra non era finita. Restava loro almeno il conforto di battersi.

Giovanni di Bréme, fratello di Marcello, aveva servito altre volte a Roma negli zuavi, il suo corpo si riordinava al Mans sotto il nome di reggimento dei volontari dell'ovest. Giovanni di Brème comandava la seconda compagnia del primo battaglione, ed i due giovani dovevano arruolarsi sotto di lui.

Giunsero a Tours per la via di Bordeaux. Stefano lasciò andare avanti Marcello, corse ad abbracciare sua sorella che abitava un castello presso Tours e partì la mattina seguente pel Mans.

Dopo quarantott'ore era equipaggiato, e sotto la giubba turchina da zuavo faceva gli esercizi sulla piazza dei Giacobini in faccia al teatro. Era un poco nuovo al mestiere e per cominciare si esercitava solo sotto la direzione di un amico caporale della compagnia. Facendo dei giri a destra, e dei giri a sinistra, Stefano guardava il teatro.

Pensava a Lemuche, a Clementina; e sopratutto ad una bella giovane che recitava in quel teatro. Non sapeva nulla di lei. Non aveva ancora avuto il tempo d'andar a vedere la sua vecchia istitutrice.

Se avesse aspettato ventiquattr'ore a partire da Chang-hai, avrebbe ricevuta la lettera in cui Clementina gli diceva che Crichetta era tornata a domandar loro l'ospitalità.

Alle sei, finito il servizio, andò a suonare alla porticina della via di Parigi.

La serva era uscita. Crichetta stava sola a lavorare nel salotto. Andò ad aprire senza lume. La sera era buia: non vide altro che il profilo di un soldato che si disegnava nell'oscurità.

- Che cosa cercate, amico? gli domandò.

Ma egli riconobbe la sua voce e disse:

- Voi siete qui signorina!

Lei pure lo riconobbe e gli porse le mani.

— Oh! come sarà felice la signora Clementina! E' in camera; vado ad avvertirla.

(*Cont*) Ludovico Halévy.

---

dell' orribile spavento dipinto sulle sembianze leggiadre della povera creatura, quindi ripigliò:

— Si, signora; codesta creatura è mia... legalmente. Avrei potuto requisire gli aza... altrimenti riprendo il mio diritto.

La madre proruppe in una risata selvaggia.

— Ebbene! ammazzatelo! Ammazzate anche me! Ammazzate Ines!... Preferisco

— Signora - disse il signor Dalifroy senza animarsi - io non sono venuto per discutere con voi... Sono venuto, armato della legge, per far trionfare il mio diritto. Io vi lascio il vostro amante, lo sapete

Andreina fece per afferrarla, per stringersela al seno. Ma Dalifroy aveva preveduto, capito il movimento.

Si slanciò violentemente tra la culla e la moglie, afferrò il braccio che questa

dio e di vendetta, il fiume, il mare affluiscano tutte le persecuzioni delle famiglie Franchi.

L'avvocato domanda ai giurati l'assoluzione del suo raccomandato la quale terminerà le sventure della povera famiglia.

L'avv. Randanini che difende Giuseppe Franchi sebbene animato da tutto lo zelo riesce assai inferiore a tutte le aspettative.

Dice che è animato dalla solita religione del dovere. e che vuole descrivere il fondo della causa in modo che si assolverà l'accusato e si dileguerà il consueto fantasma dell'accusa, apparendo la luce.

Descrive a lungo la falsa educazione del giovane a cui nessuno additù la via del bene conducente alla felicità ma sibbene gli si additò la via del male la quale conduce al precipizio ed all' infamia.

Dato e non concesso che egli fosse stato anche l'assassino di Raffaele Quagliottini non si potrebbe dimenticare pel giovanetto Giuseppe, che l' idea di vendicare il proprio padre ucciso da un Quagliottini, era cresciuta con lui come articolo di fede, era diventata il suo vangelo.

Quando egli lo visitò in carcere la prima volta, immediatamente si assicurò della di lui innocenza.

L'oratore cerca di provare *l'alibi* e si sforza a distruggere gli stringenti argomenti dell'accusa.

Conclude domandando l'assolutoria.

IL CASO DEL DOTT. TURPIN e le ESPLOSIONI di LONDRA.

Un caso assai curioso é quello avvenuto a Londra. al dr. Turpin, e di cui troviamo una relazione nel supplemento del *Figaro* di giovedi.

Come si sa, la polizia inglese crede che la dinamite i dinamitisti vengano dalla Erancia. Anzi crede di sapere che la prima si fabrichi fra Amiens e Boulogne, e i secondi si nascondono a Parigi.

La polizia di Londra si trovava in queste disposizioni d'animo; allorché il signor Turpin professore di chimica a Parigi, membro dell'istituto di Francia, dietro autorizzazione del ministro della guerra sbarcò insieme ad un suo assistente in Inghilterra.

Il dottor Turpin era diretto a Glasgow, dove si recava per mandato d'una società di dottori per eseguire alcune esperienze sulla forza di una materia esplodente recentemente scoperta da lui. Il ministro dell'interno inglese era stato prevenuto dell'arrivo del'l illustre chimico francese che portava nel suo bagaglio una libbra di polvere e tre o quattro libbre di sostanze perfettamente innocue. Queste non divenivano micidiali che dietro la loro unione alla polvere.

A Louvies i doganieri cominciarono dal sequestrargli il bagaglio.

Poi sequestrarono lui ed il suo assistente e sotto buona scorta li spedirono a Londra.

Dalle sei e mezzo del mattino sino alle quattro della sera il dott. Turpin fu guardato a vista nella sala dei *detectives* a Scotland-Yard, il palazzo della polizia interdicendogli di comunicare con chicchessia di scrivere o telegrafare in breve il più completo segreto lo che é contrario alle leggi inglesi.

Infine il dottor Turpin e il suo assistente comparvero dinanzi il suo assistente, comparvero dinanzi il magistrato di Bow-Stret, che li mise in libertà provvisoria mediante pel dottor Turpin, una cauzione di 500 franchi senza cauzione per l'assistente.

L'affare Turpin dest una profonda commozione. Il Turpin è un'illustrazione della scienza francese; a Londra egli ha numerose relazioni e nel mondo dei dotti è molto apprezzato. Intanto la giustizia inglese imbastisce il processo: chiama testimoni da Glasgow; da Douvres da altre città. Il colonello Magendie che conosce perfettamente il Turpin che non può considerare ne come un feuiano ne come un invincibile procede a vari esperimenti sui prodotti chimici sequestrati come se si tratasse d'un accusa seria. Poland, avvocato fiscale, chiede una pena severa contro il dotto francese che trasporta materie pericolose alla sicurezza publica.

Ma visto e considerato che il Turpin é un dotto, egli é condannato ad una ammenda di 250 franchi.

I cugini di Misdea

Ieri l'altro, fu ammesso al manicomio provinciale di Napoli, Giovanni Nesci di Girifalco, soldato anch'esso presso il 19.o fanteria, affetto di lipemania suicida.

E' cugino di Salvatore Misdea ed ha 21 anno. E' di media statura.

Singolarissimo e tipico è il suo volto sul quale si scorge la stupidità.

I capelli nerissimi si distendono a corona sulla sua fronte cadendo sulle sopracciglia. Di persona è forte e vigoroso.

Questo disgraziato, sul quale pesa una fatale eredità di famiglia, durante questi tre giorni di detenzione nel manicomio, ha sempre rifiutato recisamente qualsiasi cibo. Non valsero né minacce, nè blandizie: egli pare che non comprenda o si sia chiuso nel triste proponimento di lasciarsi morire. I dottori non hanno lasciato intentato alcun mezzo per venire in suo soccorso.

Lo si è infatti sottoposto a iniezione di cibo per le vie nasali, con moltissimo suo pericolo.

Quest'individuo, più bruto che uomo, fornirà certamente molta materia di studi agli egregi scienziati che stanno a capo del manicomio provinciale. Essi, con le loro esperienze, potrebbero giovare non poco alle discipline psichiatriche, oggi, che tanto si rendono necessarie alle riforme legislative.

Novità, Varietá e Anedotti

I disordini di Spalato. Leggiamo nella *Difesa*: Lunedì a sera - come già uella precedente domenica — numerose compagnie di croati indigeni perlustravano la città. Una di queste azzuffatasi — dopo non sappiamo quali provocazioni — con alcuni pochi operai forestieri in contrada oscura e punto sorvegliata della città ebbe morto certo Paic, colpito nella rissa da una coltellata.

L'autorità giudiziaria ha fatto arrestare cinque sudditi del Regno d'Italia e tre cittadini di Spalato quali sospetti partecipi del fatto di sangue. Ieri però, ad eccezione d'un italiano, tutti gli altri furono restituiti in libertà per ordine del giudice istruttore. Ci si dice che alcuni compagni del defunto e alcuni cittadini italiani abbiano riportate varie lesioni durante la zuffa.

Alla testa degli imbecilli. Lo scià Shahabaham XXVII — si legge nel *Voltaire* di Parigi — ordinò un bel mattino al suo primo ministro di fare il censimento di tutti gli imbecilli del suo impero e di stenderne una lista esatta.

Il visir si pose all'opera, e in capo alla lista, che era lunghissima, pose il nome del sovrano.

Questi era uomo di buon umore e si contentò di chiedere al ministro la ragione di questo grande onore.

«— Sire, — rispose il visir — vi ho posto sulla lista perchè, or sono appena due giorni, consegnavate somme importanti per far comperare cavalli all'estero a persone conosciute affatto, che non ritorneranno più.

"— Ah! tu pensi subito male. E se ritornassero invece?

"— Allora cancellerei il vostro nome e metterei il loro in capo alla lista!»

Malversazioni. Scrivono al *Ravennate* da Lugo 6:

Gravissime malversazioni sono state scoperte nell'amministrazione della nostra stazione ferroviaria.

Da parecchi anni per opera di alcuui impiegati qui dimoranti, d'accordo col personale viaggiante, la Società dell[e] meridionali è stata derubata di [una] somma superiore alle L. 100.000

La truffa avveniva nella distribuzion[e] dei biglietti per la stazione di Raven[na]. I biglietti non venivano timbrati col[la] data, come si usa. e servivano per[...] quanto si voleva.

L'amministrazione ferroviaria, mes[sa] in sospetto dal calo delle rendite, no[n]ostante il concorso dei viaggiatori, [è] giunta a scoprire la truffa ed ha ord[i]nato una severissima inchiesta. Sono implicati nella cosa circa una sessantina d'impiegati.

I misteri del matrimonio. Si legge nella *Patria Italiana* [di] Buenos Aires:

« Una ragazza bellissima di non c[o]mune istruzione dotata delle qualità p[iù] seducenti, avrebbe acconsentito a da[re] la sua mano morbida e candida ad [un] uomo vecchio, brutto, e di modi volgar[i].

„Ma, dirà una lettrice maliziosa: [la] ragazza ha i vezzi e la gioventù e [lo] sposino ha i quattrini.

„Se la fosse così, la cosa andrebbe da sé e nessuno avrebbe diritto a m[e]ravigliarsene. Lo strano sta appunto [in] ciò, che la fanciulla amabile, vezzos[a] gentile e colta, e per soprammerca[to] ricchissima, mentre il tanghero che [di]venterà tra breve felice possessore d[el] doppio tesoro é poco meno che pover[o].

„Ma allora come si spiega l'avventura?

»Chi lo sa ? Mistero !

Grandine in campagna. G[li] ultimi temporali hanno prodotto gra[vi] guasti specialmente nei paesi di mont[a]gna. Notizie desolantissime giungono d[al] comune di Trivigliano (circondario [di] Frosinone, ove una grandine fitta, del[la] grossezza delle noci, battè la campag[na] per mezz' ora e fece completa, orrib[ile] strage delle viti, degli ulivi, dei gra[ni] colti nella fioritura. Al popolo sforn[ito] di ogni altra risorsa, non rimane p[er] 12 mesi che la disperazione d[ella] fame.

Gastronomia.

Tagliatelli da cane.

Si chiamano così perchè vengono p[re]parati in fretta, quando si è in camp[a]gna e che non si ha tempo di aspetta[re] che giungono provvigioni dalla città.

Fatti i tagliatelli e versati nella [zup]piera vi si versa sopra un miscuglio f[at]to di prezzemolo, aglio ed un buon b[ic]chiere di fior di latte; il tutto che a[b]bia bollito insieme per cinque minut[i].

Editore e redattore responsabile A. Rocco

Tip. dir. da G. Werk.

IN TEMPO DI GUERRA*)

1) RACCONTO.

Presso la riva del Mincio, e appunto poco lungi dal villaggio di Solferino, ove il terreno ora si innalza in piccole alture, ora si stende in prati verdeggianti, si vedeva un casolare circondato da alcuni campi ben coltivati, il quale per la vite che ombreggiava una parte del cortile, era conosciuto nei dintorni col nome di *Pergola*. Questo podere apparteneva ad una famiglia di contadini che fittaiuoli dapprima, a furia di economia erano riusciti a metter da parte un bel gruzzolo, e finalmente a poter comperare quel po' di terreno che aveano inaffiato per tanto tempo coi loro sudori.

Quantunque divenuti proprietari, pure per vivere dovevano lavorare assai, perché la famiglia era numerosa, e non mancavano gli anni cattivi nei quali il prodotto se n' andava tutto in fumo; ma almeno lavoravano sui loro campi e se la passavano allegramente pensando che fino che aveano buone braccia la polenta non sarebbe mancata.

La famiglia era composta di un vecchio ancor vegeto e robusto che a dispetto dei suoi sessantacinque anni lavorava con maggior lena di tutti i suoi figliuoli, di questi ei ne aveva una mezza dozzina, quattro femmine e due maschi — tanto per avere il dolore di vederli tutti e due andar soldati — avea detto la madre. E' il cruccio di tutte le mamme.

Intanto passarono gli anni e venne il dì tanto temuto, che, Antonio, il figlio maggiore, compiva venti anni; la vecchia pregava il marito perché vendesse quel poco che possedevano e mettesse il cambio al figliuolo.

« Ma fossi pazzo — le diceva — per uno, togliere il pane agli altri figliuoli! Ho fatto io il soldato? Che lo faccia anche lui. Infin dei conti se farà un po' d' esperienza girando il mondo non sarà gran male.

— E se va alla guerra... e se muore?.. — saltava su la madre.

— Non è mica detto che tutti i soldati abbiano da morire — ripigliava il vecchio. — Sono morto io? E sì che al fuoco ci sono stato — e qui narrava per la centesima volta le sue prodezze e in che modo si era guadagnata la medaglia del valor militare.

Antonio, per quella volta la passò buona, piuttosto piccolo, non arrivava alla misura, e lo scartarono, riservandosi però di richiamarlo colla leva seguente. Se fosse un bene nol so, perché egli credette di averla passata liscia per sempre, e gli saltò il grillo di sposarsi colla Lena, figlia di un fattore, suo vicino, ch' era un bel pezzo di ragazza sul primo sboccio, colla quale discorreva da qualche tempo aspettando che passasse il pericolo della coscrizione per farla sua.

Per quanto i suoi genitori e quelli della fanciulla si adoperassero per farla aspettare ancora qualche anno, non riescirono a nulla. Antonio diceva : «tanto io non cresco più, se non sono buono ora per fare il soldato, non lo sarò mai.» In quanto alla fanciulla, pensava che in ogni modo era meglio decidersi : che se avesse dovuto partire, forse egli l' avrebbe dimenticata, e allora? sarebbe stato peggio. I genitori vedendo la insistenza dei figliuoli crollarono le spalle, e : ci pensino loro, dissero, se si pentiranno la colpa non sarà nostra.

L' andò proprio come avevano preveduto. L' anno dopo, o che Antonio fosse cresciuto, o che non ci badassero tanto pel sottile, lo passarono buono, e gli toccò abbandonare la moglie, e andare soldato.

Nella sua disgrazia fu ancora uno dei fortunati, che, o con una scusa o coll'altra, specialmente dopo aver preso le febbri durante il tempo che fu di guarnigione a Mantova ottenne spesso d'andare in congedo. Al tempo del nostro racconto era già sei anni che se la passava tranquillo a casa: come se il suo reggimento non esistesse, ma benché fosse ormai nella riserva, il congedo assoluto non l'avea potuto ottenere, e più che a lui alla sua Le[na] ciò bastava a turbare la felicità. D[el] resto poteano dirsi contenti che i cam[pi] erano fertili e davano loro da viv[ere] bene, s'amavano di tutto cuore e ave[va]no tre bei bambini.

Intanto venne l'anno 1859 e cor[re]vano voci di guerra. La Lena semp[re] intenta alle faccende domestiche, n[on] ne sapea nulla: ma Antonio, che sa[]pendo un po' leggere e scrivere, p[as]sava per uomo istruito, e bazzica[va] spesso pel farmacista, ov'era la riu[nio]ne del dottore e dei possidenti del p[ae]se, che andavano a parlare di politi[ca] e a fantasticare sulle notizie più r[e]centi, aveva udito le voci che cor[re]vano — e si aspettava d'essere richi[a]mato in servizio di giorno in giorno.

Però in quella combriccola s'and[ava] imbevendo l'idee liberali, perché era[no] tutti italiani nell'anima e desideravan[o] ardentemente il giorno della libertà.

Quando seppero che la guerra no[n] era più una vana ciarla, ma che [il] primo colpo di cannone non tarderebb[e] a farsi sentire, allora sì che ne fece[ro] i commenti! E Antonio, divenuto [un] caldo liberalone: andava ripetendo: „[Se] si provino a chiamarmi, vedranno [se] ci vado!

(*Continua*) Cordelia

*) Della *Vita intima* — Milano, Treves.